

*Europa*, forse la sua opera in prosa più ambiziosa nella quale Milosz si prefigge di descrivere ai lettori occidentali la complessa realtà storica, culturale ed etnica di quelle remote terre dell'Europa centro-orientale nelle quali affonda le radici la sua stessa storia personale e familiare. Alla conoscenza del Milosz poeta fra i lettori occidentali contribuì anche la traduzione nel 1973 di una sua raccolta di versi in lingua inglese.

Come molti scrittori polacchi, anche Milosz sentì forte il legame con la cultura italiana, da lui stesso così testimoniato nella prefazione al volume *Così poco* (1999):

Come ogni poeta polacco e poeta europeo devo molto all'Italia, perciò i lettori italiani mi stanno molto a cuore. [...] Le radici della letteratura polacca sono indubbiamente mediterranee, e per vari secoli i suoi autori furono bilingui, e si servirono sia del latino sia del polacco. I loro numerosi viaggi in Italia li spinsero anche a cercare modelli italiani. [...]

Vorrei che le mie poesie fossero recepite come appartenenti allo stesso ambito di tutta la cultura italiana, perché in definitiva esistono legami più forti delle differenze storiche dei singoli paesi e delle differenze linguistiche.

Negli ultimi anni di vita Milosz fu molto malato e perse la vista. Cercò nonostante questo di lavorare fino all'ultimo, aiutato da collaboratori. Quando le sue condizioni si aggravarono, oppose un netto rifiuto alla proposta dei medici di essere trasferito in ospedale per ricevere le cure necessarie, e cessò di mangiare e di bere fino al sopravvenire della morte, il 14 agosto 2004.

Czeslaw Milosz è stato sepolto a Cracovia (dove a partire dal 1993 trascorse gran parte del tempo) nella cripta della chiesa dei Santi Michele e Stanislao, nel Pantheon dei grandi della cultura nazionale, una decisione non scontata poiché, sebbene nessuno mettesse in dubbio la statura intellettuale e l'eccezionale valore artistico delle sue opere, alcune sue scelte e prese di posizione — come per esempio le critiche mosse al nazionalismo polacco e la coraggiosa espressione di ciò che non divideva della vita pubblica in Polonia — non furono ben accolte in patria. La sua sepoltura fu pertanto contestata nei circoli nazionalistici, mentre per reazione altri ambienti, fra i quali quello dei professori dell'università di Cracovia, ne sostennero le ragioni.

Il legame con la cultura italiana.

Antonella Lumini (a.lu.)  
Pierino Montini (p.m.)  
Talita Montini (t.m.)  
Claudio Toscani (c.t.)  
Jan Wladyslaw Woś (j.w.w.)

#### RELIGIONE

Ferdinando Castelli, *A volte trovano*, Ancora - La Civiltà Cattolica, Milano 2014, pp. 190 - € 16,00.

*p.m.* Il testo è il quarto volume della collana denominata *Crocevia*. Rappresenta, in certo qual modo, non soltanto un valido sussidio per orientarsi all'interno delle coordinate che caratterizzano il crocevia, per così dire, simbolico e in alcuni casi anche esistenziale descritto in varie proposte letterarie dell'Ottocento e del Novecento, ma anche una valida testimonianza del lavoro e della fedeltà che hanno fatto del padre Gesuita Ferdinando Castelli (1920-2013) un vero pioniere in questo campo.

Ad appena un anno dalla sua morte, infatti, leggere e meditare questo volume è come rivivere la memoria di una persona che ha fatto del sorriso e dell'ascolto un punto di incontro tra la sua vita e il suo carisma, tra la propria vocazione e la vocazione di quanti, alunni, letterati e non, sono entrati in contatto con lui. A questo punto è importante recepire quello che padre Antonio Spadaro, direttore di *La Civiltà Cattolica*, scrive nella esauriente e sintetica *Prefazione*: padre Castelli «era un uomo vero e un grande intellettuale [...] ciascuno di coloro che lo hanno conosciuto potrebbe dire qualcosa di quest'uomo [...]». Amava scrivere. È morto il giorno in cui era prevista la presentazione del suo ultimo libro sul Natale, e ha lasciato questo volume che il lettore ha in mano in ultime bozze».

Un dono. Il testamento di un uomo che ai molti che hanno avuto l'opportunità di incontrarlo e di frequentarlo ha comunicato la certezza di essere un "contadino" nel cui campo da coltivare prediligeva sostare, avere pazienza, lasciarsi sedurre non dalla banalità di semi ricorrenti ed abituarli ma dalla curiosità insita nella peculiarità di ogni seme. Ne siamo certi, padre

Castelli amava raccogliere, farsi provocare da quel seme che, nascosto nel messaggio di ogni autore proposto, lasciava intravedere in sé la vocazione — se si desidera: l'invocazione — ad essere referente di una Realtà altra. Questa sua ultima fatica critica rappresenta la testimonianza più autentica in questo senso.

In certo qual modo, però, questo *A volte trovano* si colloca ben oltre la semplice puntualizzazione di trovarci di fronte a un volume che, come nota padre Spadaro, «rappresenta l'ultimo prezioso testamento di padre Castelli, una mappa di ricerca».

*A volte trovano* è anche un atto di affidamento, un esercizio di vita e di scoperta del senso della vita e del mistero che ci circonda, affermato e proposto da altri. Nel caso propriamente specifico, dagli *scrittori*, come è indicato dal sottotitolo. Probabilmente, la chiave o la via ermeneutica seguita da padre Castelli nelle singole trattazioni e nei ripetuti approcci degli autori trattati in questo ed in altri volumi, è da individuarsi proprio nel titolo proposto. Anche se — come fa egregiamente Antonio Spadaro — è possibile e seducente individuare le orme dell'itinerario spirituale e culturale perseguito dall'*homo viator-Castelli* dalla semplice analisi dei testi prodotti da lui, nessun titolo più del titolo attuale è capace di essenzializzare e di equilibrare ambiti talvolta in contraddizione, se addirittura non in contrasto tra di loro: la cura che esige il mistero, il rispetto per la ricerca altrui e la dignità della propria responsabilità culturale.

Riguardo alla ricerca degli scrittori tutto sembra concludersi, fermarsi in una sorta di inclinazione all'ossimoro esistente tra il contenuto espresso da *A volte* e da *trovano*. Tra la variabilità, la potenzialità, la molteplicità dell'azione significata da un verbo e la determinatezza, peraltro molto limitata, sospesa, indicata da ogni avverbio in se stesso. Ma è significativa, a questo riguardo, l'indicazione suggerita, appunto dal sottotitolo: *Scrittori in ricerca*. È come se il piano

interpretativo, il percorso seguito, le orme lasciate fossero sottoposte ad un *Altrimenti* difficile in cui approdare e troppo flebile per ascoltarlo e per attribuirgli bastevole affidabilità. Eppure: questo è il terreno che ogni scrittore coltiva e del quale è responsabile diretto. Spadaro nei riguardi di padre Castelli predilige scrivere «pista giusta», «segugio», probabilmente evocando il brano in cui padre Castelli scrive: «Così succede a Cioran e a molti di noi: andiamo in giro fiutando, come un cane, la presenza di un Dio». Il segreto di quel minimo o di quel piccolo appiglio, che giustifica ogni approccio letterario con la luce o con l'ombra del Significato che sottosta ai nostri perché radicali, risiede contemporaneamente in un senso di stato in luogo e di moto a luogo. La confluenza di tale stare nell'andare e di tale andare nello stare trova un riscontro semantico nella lingua latina, lì dove la preposizione *in* è utilizzata tanto nella specificazione dello stato in luogo quanto nella differenziazione del moto a luogo, quando si intende sottolineare non un dirigersi generico e comune ma un avvicinamento. Probabilmente si tratta di un inoltrarsi, vale a dire di un calarsi, di uno sprofondarsi in Colui che c'è e che ci appartiene in quanto Gli apparteniamo. È una ricerca continua. È una ricerca alla ricerca di... E, infatti, *alla ricerca di...* è quella parte di indice comune, una sorta di DNA, che padre Castelli predilige scegliere in ogni autore, come se si trattasse di un'antologia, e nel quale ama inoltrare la sua sapiente curiosità, mai sazia e mai sopita, ogni qualvolta che c'è da incontrare, da dialogare con uno scrittore.

In questo testo, siano essi poeti e romanzieri, autori di una sola o di più opere, appartenenti all'Ottocento o al Novecento, uomo e donna, europeo e extraeuropeo, testi editi in tempi diversi e con modalità diverse, credenti e non credenti: tutti gli autori presenti, e sono 13, sono esaminati con la medesima equidistanza critica, al di là di quei «preconcetti» e di quegli «estremismi [che] sono sempre devianti». Non c'è alcun dubbio al riguardo: in *A volte trovano* è depositato il riscontro, la conferma di questo ricercare non-inutile, si trattasse anche della conferma dell'esistenza del più assurdo dei destini. Crediamo di non sbagliarci se azzardiamo a dire che per padre Castelli l'essenzialità dell'essere umano risiede nell'essere «anima tesa alla ricerca». Padre Antonio Spadaro sottolinea, a questo proposito, l'importanza, probabilmente l'insostituibilità, che il *se* aveva per padre Castelli, dal momento che nel 2008 aveva intitolato un libro proprio *Se ci fosse un Dio*, nel quale «raccolgeva nel titolo il "se" di molti, la domanda di molti». Vale a dire di tutti quegli autori, grandi e piccoli, famosi e

non, come in questo testo è il caso della poetessa Antonia Pozzi, sconosciuta ai più e suicida poco più che trentenne e alla quale si riferisce la citazione sopra indicata, in relazione alla proposta poetica della stessa. Padre Castelli non è soltanto un segugio che punta da esperto la preda, ma ha il carisma di avvicinarsi agli autori che propone con animo da bambino, come tra le multiformi meraviglie in cui il mistero è capace di manifestarsi, come stelle nel cielo, di cui alcune non appaiono neppure, altre scompaiono prima del loro apparire, altre feriscono la vista, altre catturano la fantasia, altre ancora seducono il cuore. Esistono anche meraviglie che non siamo in grado di osservare. Talvolta, *A volte*, esse esprimono un linguaggio che solo l'anima è in grado di interpretare sprofondandosi nel contenuto del loro messaggio.

Cornelio Fabro, *L'uomo e il rischio di Dio*, Edivi, Segni (RM) 2014, pp. 530 - € 40,00.

t.m. Il volume *L'uomo e il rischio di Dio*, pubblicato nel 1967, rappresenta in certo qual modo il fulcro nella riflessione di un pensatore nei riguardi del quale, a dieci anni dalla morte (1911-1980), su *L'Osservatore Romano* del 4 maggio 2005, A. Rigobello sottolineava «Un singolare rigore speculativo che resiste alle mode culturali» e padre P. Miccoli poneva in rilievo «Quel cimento dialettico e serrato con la filosofia moderna e contemporanea».

Ora questo testo è riproposto all'attenzione dei cultori della buona filosofia nelle *Opere complete* curate dall'Editrice dell'Istituto del Verbo Incarnato. Istituto peraltro impegnato da più di un decennio a conservare la memoria del padre stimmatino, i cui primati sono tutt'ora ragguardevoli in diversi ambiti: primo sacerdote ad insegnare in una Università statale dopo l'unità d'Italia, iniziatore e presidente del Centro Italiano di Studi Kierkegaardiani (Potenza, 1987) e fondatore in Europa del primo Istituto di Storia dell'ateismo presso uno dei numerosi centri universitari in cui insegnò (Pontificia Università Urbaniana, 1959).

Il luogo della riflessione filosofico-teologica di Fabro evidenzia elementi caratteristici ed essenziali: il ripensamento critico-teoretico del pensiero di San Tommaso, l'interpretazione del pensiero del filosofo danese, lo studio genetico-critico del pensiero moderno e la critica dell'equivoco di fondo della teologia progressista. Senza alcun dubbio tutto ciò in funzione di una straordinaria attenzione nei riguardi della problematicità insita nell'esistenza o meno di Dio.

Pertanto, *L'uomo e il rischio di Dio* si pone come messa in questione nel momento nevralgico della suddetta considerazione. Come l'autore stesso ammette, questo studio affonda le sue radici a partire da un'analisi inquietante circa la diffusione dell'ateismo nella cultura e nel vivere degli anni Sessanta: il motivo è da ricercarsi nelle aspettative attribuite all'ideologia marxista, permeata di ateismo, e all'edonismo agnostico, animato da una profonda inclinazione a voler fondare una società basata sui consumi.

A una *Introduzione generale* seguono due capitoli impostati metodologicamente per circoscrivere e definire sia le nozioni di "ateismo" che quelle di "agnosticismo". Segue, poi, la trattazione della conoscenza di Dio. In seguito vengono esaminati il modo in cui il pensiero moderno si è confrontato con l'argomento della prova ontologica dell'esistenza di Dio proposta da Sant'Anselmo di Aosta, la critica kantiana circa le prove dell'esistenza di Dio, l'atteggiamento della teologia dialettica di fronte al problema dell'Esse, divino e perfetto.

La *Conclusion*, infine, intitolata *L'esistenza di Dio e la vita dello spirito*, è dedicata a un approfondito esame della panoramica delle scienze umane, le quali se da una parte scrutano il destino dell'uomo in riferimento al mistero di Dio, dall'altra non sono però in grado di recuperare appieno l'ampiezza dell'orizzonte del Senso svelato dalla rivelazione e dentro il quale si sono inoltrati come non pochi Kierkegaard e San Tommaso d'Aquino.

Tommaso d'Aquino, *La legge dell'Amore*, Editrice Studio Domenicano, Bologna 2014, pp. 128 - € 10,00.

t.m. Come ben indicato nel sottotitolo, il materiale che il testo raccoglie è costituito da 31 conferenze dedicate da uno dei sommi dottori della Chiesa all'amore di carità ed ai Dieci comandamenti.

Il tutto costituisce, pertanto, un'agile esposizione del suo pensiero al riguardo, talvolta dimenticato e spesso volte non conosciuto correttamente oppure non acquisito in maniera chiara ed integrale proprio lì, dove la sua trattazione verte direttamente sull'amore verso Dio e sull'amore da manifestare nei confronti del prossimo.

Il domenicano padre Dalmazio Mongillo amava ripetere con sempre maggiore convinzione ed insistenza, infatti, che in questi testi sono come «presenzializzati gli elementi identificativi ed essenziali dell'unico principio che può essere umanamente e divinamente defi-

nito *Il principio Amore*».

Di fatto la dottrina dell'Aquinate illustra, per così dire, un duplice movimento: da una parte espone tutto ciò che occorre che l'essere umano pratichi, affinché egli eviti quello che è contrario all'amore di Dio e, quindi, alla pratica e all'esercizio stesso dell'amore; dall'altra focalizza l'assenso e la collaborazione prestata da Dio a tale riguardo, affinché ognuno e tutti diventino perfetti, unici, irripetibili nell'Amore.

Pertanto, a guardar bene, la dottrina qui raccolta reduplica la stessa struttura sistematica e metodologica perseguita nella stesura della *Summa*. Capolavoro geniale e provvidenziale all'interno del quale nella *I-II* e nella *II-II pars*, incentrata sull'esposizione salvifica e rivelatrice del Cristo, confluiscono armonicamente e sistematicamente sia la *I pars* sia la *III pars*, dedicate rispettivamente alla volontà di Dio padre di salvare il mondo ed alla buona volontà di coloro che non intendono essersi dal collaborare e dal modellarsi secondo il Suo volere, assecondando la Sua stessa volontà divina.

Luigi Accattoli, *Il vescovo di Roma. Gli esordi di papa Francesco*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2014, pp. 160 - € 12,50.

t.m. Luigi Accattoli non è nuovo a trattazioni del genere, tanto più in quanto scrittore, giornalista, conferenziere, studioso ed esperto nel campo cui fa riferimento in questa sua ultima produzione letteraria. Del resto, il fatto che egli molto spesso persegua nei suoi scritti una certa linearità dimostra che egli è un autore autentico e fedele soprattutto lì dove concerne non il travasare contenuti generici e quotidiani, caratterizzati cioè dal semplice effetto "opinione-assenso", ma nell'evidenziare e nell'invitare a rendere testimonianza a ciò che è ineliminabile ed al quale non occorre manifestare una probabile o data per scontata fedeltà ma una fedeltà autentica e totale. Nel caso specifico si tratta della Verità stessa.

Riguardo a papa Francesco, da più parti e in modo abbastanza superficiale e generico viene sottolineato che è un papa nuovo per numerosi aspetti: la provenienza, il nome scelto, il modo di presentarsi, l'alloggio, la sobrietà, il parlare semplice, la predicazione del Vangelo prima di ogni altro impegno. E, ancora, il definirsi prima di tutto "vescovo di Roma". E ancora e ancora, il suo "pensare il nuovo ed osare l'inedito". Ma...

Ma tutto questo parlare e parlare di lui in ambiti per lo meno superficiali e in questi termini, anche essi per lo